

## Premessa

Volontariato, malato ed amore. Decisamente tre realtà accomunate da un'unica esperienza: l'esperienza della sofferenza e della sua gestione. Tre tangibilità accomunate anche da un'unica finalità: la cura del malato. Ma se essa, la cura del malato, è l'obiettivo, quale ne è la sorgente? Ritengo che ci sia e che sia desiderio comune, vostro e mio, di individuarla e rifletterci insieme, compiendo un passo previo senza del quale l'opera del volontariato scade nella bella azione da compiere e il malato è solo il destinatario passivo di tale azione. Dei tre elementi in gioco, su cui, benevolmente (non sono un esperto del settore) avete deciso di ascoltarmi, due sono effettivi soggetti, direi "storici", insomma persone: il malato e il volontario, mentre l'amore sembra a prima vista entità motivazionale e modale, elemento propulsore e modo di intervenire e d'agire. Dei due soggetti, il malato e il volontario, l'uno, il malato, sembra, a primo acchito, essere in posizione passiva, l'altro, il volontario, in posizione attiva. Il primo riceve, il secondo dà. Il volontario si prodiga, l'altro riceve le sue attenzioni e le sue cure.

A questo punto, starete pensando: «Ma non è così?». Ebbene la risposta è: non è proprio così, sebbene così sembri e per un certo verso e fino ad un certo punto deve essere così. Ma solo *per un certo verso e fino ad un certo punto*, tuttavia non è solo così.

Cercherò di dimostrarlo in questa, che voi chiamate "lezione", cioè un leggere davanti agli altri, qualcosa su cui si è riflettuto. Vorrei riflettere con voi sul fatto che tanto il malato quanto il volontario devono tendere verso un'interazione tale, che rende entrambi ricettori e donatori di qualcosa, qualcosa che comunemente chiamiamo *dono*. Ed inoltre: tale interazione può solo avvenire all'interno e nella ricerca di ciò che chiamiamo "amore", amore appunto come dedizione, oltre che *dono*. Si direbbe in tedesco: ciò che è *dono* come *Gabe* (termine imparentato con l'inglese *Gift*, da *to give equivalente* al tedesco *Geben*) ed è anche *Hingabe*, cioè *darsi*, protendersi, offrirsi per l'altro, concetto che l'inglese non ha più in tale radice, ma secondo la sorgente latina da cui abbondantemente attinge: *donation* o *dedication*.

Per approfondire come l'interazione tra gli agenti in gioco si stabilisca e funzioni, rifletterò con voi su questi tre punti: 1) Uscire dalla cultura del "compra e disprezza", 2) L'altro non è solo il mio simile, ma parte irrinunciabile di me stesso; 3) L'amore che non solo visita ma abita la nostra quotidianità.

### 1) Uscire dalla "cultura" del "compra e disprezza"

Ho letto al tempo dei miei studi liceali e non ho mai dimenticato quattro versi grandi e terribili. Sono di Pier Paolo Pasolini, ne *La religione del mio tempo*, Garzanti 1961, e recitano:

In questo mondo colpevole,  
che solo compra e disprezza,  
il più colpevole son io,  
inaridito dall'amarezza.

Mi sono chiesto e vi chiedo quanto ci sia di vero nella descrizione di questo "mondo colpevole", *colpevole* perché la sua primaria e prevalente attività è solo quella commerciale. Ma non è solo questo. È un mondo che "compra e disprezza". *Disprezza*, e ciò succede da parte degli imborghesiti che disprezzano chi non si arrampica come loro: «Dio ci liberi, dicono ancora i nostri anziani, dai ricchi impoveriti, e dai poveri arricchiti». *Disprezza*, perché è tipico dell'arricchito, più che del ricco nato tale, avere un totale disinteresse per la sorte degli altri. Disinteresse che diventa indifferenza, indifferenza oggi purtroppo sempre più "globalizzata" secondo le parole di Papa Francesco.

Un mondo che *compra*. Compra o crede di comprare tutto. Sapete quali sono oggi i nuovi santuari? Quelli aperti tutto il giorno, tutti i giorni, comprese la domenica e le grandi feste, dalla mattina alle sera, senza nemmeno la pausa pranzo. Sono i supermercati, gli ipermercati, gli ultra-mercati, o *megastore* e *iperstore* e simili. Offrono anche i piatti caldi a mezzogiorno e poltroncine per riposarsi un po' dal pellegrinaggio continuo verso le nuove icone: quelle del consumo, che coprono ridicoli quanto immobili manichini o scintillano tra le vetrine.

“Un mondo che compra” e che pretenderebbe di comprare anche l'amore, cosa impossibile, e nonostante ciò, purtroppo compra la moglie o almeno l'amante, magari quella straniera, rumena o polacca, fa lo stesso. Compra colei che, come si può immaginare, oltre ad avere impellente bisogno di soldi, ha anche bisogno di protezione o almeno di qualche persona che offra garanzia e dunque stabilità a lei e magari ai bambini che si è portata dietro da un matrimonio fallito in patria.

Un mondo che compra anche la religione? Pretenderebbe di farlo. Ci tenta, più che con la religione in quanto tale, con quelli che sono ritenuti i vantaggi della religione, o meglio di una diffusa religiosità, che non di rado si degrada in magia, banca o nera, poco importa. Sta di fatto che maghi e maghe prosperano in tutti in sensi in questo nostro mondo, diventato – dicono - secolare e postmoderno, ma che in realtà è, da questo punto di vista, quello tribale dell'uomo delle origini, con la pretesa di comprarsi ancora, tramite la religione e i suoi surrogati, la salute, l'amore il benessere.

Ebbene in questo mondo che “compra e disprezza” che ruolo ha il malato? Che significato e importanza hanno la malattia, la decadenza, il declino, la morte?

A prima vista, sembrerebbe, che non abbiano alcuna importanza, se non quella attribuita ai “guastafeste”, guastafeste da individuare, emarginare, letteralmente “buttare fuori” e dimenticare. Se nonché... Se nonché queste sono realtà che non si possono buttare fuori della propria casa, e anche quando ciò accade (vedi case di riposo), non si possono buttare fuori della propria famiglia e comunque non si possono buttare fuori dalla propria persona, perché, ahimè, prima o poi colpiscono anche la propria persona. Malattia, declino e morte ci appartengono e prima o poi noi apparteniamo ad essi.

Non posso qui rinunciare a citare alcune frasi, che pur in forma di prosa, sono altri meravigliosi versi accanto a quelli ricordati. Sono di un poeta forte e delicato, vissuto tra la fine dell'800 e gli inizi del 900: Rainer Maria Rilke. Nel suo opuscolo *Über Gott. Zwei Briefe (Su Dio due lettere)* si trova:

«... se fiorisce un albero, in esso fiorisce la morte altrettanto forte quanto la vita, e la terra stessa è gravida di quella morte che dal suo volto, che lì giace, ha una rigogliosa espressione di vita, e gli animali mansueti passano dall'una all'altra, - e dappertutto intorno a noi la morte è ancora a casa sua e ci guarda dalle fessure delle cose, e un aculeo arrugginito che da qualche parte spunta da una stanga, giorno e notte non fa altro che gioirne»<sup>1</sup>.

In realtà siamo impastati di fragilità, che significa continua esposizione alla malattia, alla decadenza, alla morte. Anzi la fragilità è la nostra abituale condizione. Prenderne coscienza è non solo l'inizio della saggezza, ma anche la base indispensabile per “curare” il malato, il senescente, il moribondo che non vive solo al di fuori di noi, ma in noi stessi, anzi è quello che noi stessi siamo.

Vedo solo qui la strada per uscire dalla *pseudo-cultura* del “compra e disprezza”, perché *cultura*, indica qualcosa che va oltre il mercanteggiare.

---

<sup>1</sup> Mia traduzione di queste righe «... blüht ein Baum, so blüht so gut der Tod in ihm wie das Leben, und der Acker ist voller Tod, der aus seinem liegenden Gesicht einen reichen Ausdruck des Lebens treibt, und die Tiere gehen geduldig von einem ins andere – und überall um uns ist der Tod noch zu Haus, und aus den Ritzen der Dinge sieht er uns zu, und ein rostiger Nagel, der irgendwo aus einer Planke steht, tut Tag und Nacht nichts als sich freuen über ihn» (R. M. Rilke, *Über Gott zwei Briefe*, Im Insel-Verlag zu Leipzig 1933, 19-20).

È un'uscita alla portata di tutti. Non richiede di per sé un'appartenenza religiosa, basta appartenere all'umanità; beninteso, un'umanità che non chiude gli occhi né su se stessa né sugli altri. Non chiude gli occhi sulla storia che ci contraddistingue come esseri consapevoli, liberi e responsabili. Responsabili della nostra vita e responsabili di quella altrui. È ciò che sto per trattare adesso.

## 2) L'altro non è solo il mio simile, ma parte irrinunciabile di me stesso

Abbiamo pensato forse per secoli che l'altro è solo destinatario del mio agire o al massimo colui che interagisce con me, sicché ciò di cui c'è bisogno è solo una regolamentazione dei nostri rapporti.

*Regolamentare* la mia e la sua libertà perché nessuno di noi prevarichi sull'altro. Va bene, soprattutto perché è la prima ed indispensabile reazione all'arroganza del più forte. Ma non è tutto. Non tiene conto del fatto che l'altro non sempre ha le mie stesse possibilità di realizzazione. Non considera la fragilità dell'altro e i suoi effettivi bisogni. È solo l'inizio, perché è soltanto una regolamentazione, ma non risolve alcun problema al di là forse di quelli relativi al conflitto. Non ha risolto il problema dell'ingiustizia sociale, né quello dell'accaparramento dei beni e delle risorse da parte dei più forti, dei più potenti e dei più sani, a discapito effettivo dei più deboli, dei meno protetti, dei più malati.

Nell'ottica della sola regolamentazione dei rapporti si pensa all'altro come ad uno che mi sta di fronte, uno con cui confrontarmi, concorrere, gareggiare, combattere. Ma è proprio così e deve essere così? Non è così. Non deve essere così. Supponiamo per un attimo che l'altro sia parte di me: è *alter ego*, ma è pur sempre un *ego*, che pur posto fuori di me, mi appartiene e a cui io appartengo. Per quale ragione?

Per la ragione fondamentale che io e lui facciamo parte della stessa umanità, cioè dell'essere uomini e dell'essere uomini insieme. Cioè: siamo e restiamo esseri umani solo se restiamo insieme. L'individualità non si può mai separare dalla socialità umana. Ci accomuna non solo la stessa origine, ma la continua realizzazione del nostro essere, della nostra comune umanità. Ben diceva, già nel 1624, John Donne: «Nessun uomo è un'isola, completo in se stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto», fino ad arrivare a quella conseguenza riportata sul frontespizio del romanzo di Hemingway: *Per chi suona la campana?*: «La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te»<sup>2</sup>.

Ma appartenere alla stessa umanità non è tutto. Oltre all'appartenenza, e proprio in forza di essa, c'è una comune responsabilità verso l'altro. Ciascuno di noi è solidale con l'altro, nel senso che fa parte di un unico corpo e ciò, com'era già nel diritto romano, che prevedeva il vincolo *in solidum*, lo rende corresponsabile di ciò che riguarda l'altro, perché ciò che lo riguarda, tocca anche me.

Insomma, non basta regolamentare la libertà per non nuocere all'altro, occorre pensare alla responsabilità verso di lui specialmente se la sua vita, ma potremmo dire anche il suo bene, la sua realizzazione come essere umano, dipende da me.

Un filosofo del secolo scorso (1903-1993), Hans Jonas, allievo di Martin Heidegger e Rudolf Bultmann e compagno di studi di Hannah Arendt, costretto, come molti altri intellettuali ebrei, ad emigrare all'estero, ma che contribuì anche, in qualità di *volontario* nell'esercito inglese alla liberazione dell'Italia, ha sostenuto una

---

<sup>2</sup> Il testo più ampio è il seguente «Nessun uomo è un'isola, completo in se stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto. Se anche solo una nuvola venisse lavata via dal mare, l'Europa ne sarebbe diminuita, come se le mancasse un promontorio, come se venisse a mancare una dimora di amici tuoi, o la tua stessa casa. La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te» (da <http://doc.studenti.it/traduzione/inglese/chi-suona-campana-john-donne.html> ). Ecco i versi originali: No man is an island,/Entire of itself,/Every man is a piece of the continent,/A part of the main./If a clod be washed away by the sea,/Europe is the less,/As well as if a promontory were./As well as if a manor of thy friend's/Or of thine own were:/Any man's death diminishes me,/Because I am involved in mankind,/And therefore never send to know for whom the bell tolls; /It tolls for thee [cit. da <http://www.poemhunter.com/poem/no-man-is-an-island/> ]

tesi che è anche il corretto modo di intendere ogni intervento reciproco. Riguarda il dovere di solidarietà dell'uno a favore dell'altro: «compi quanto è in tuo potere quando l'esistenza altrui dipende dal tuo intervento»<sup>3</sup>. Per poter far questo occorre innanzi tutto saper guardare oltre se stessi, guardare verso l'altro ed i suoi reali bisogni. L'invito è anche un imperativo etico: «Rivolgiti il tuo sguardo e saprai», perché in questa maniera hai occhi e perciò hai cuore per gli altri. Con questo Hans Jonas ed altri, come Emmanuel Lévinas, intravedono una nuova risorsa morale e, direi io, esistenziale per poter migliorare il mondo, anzi per salvarlo dalla sua *colpa* che è l'indifferenza. Solo così si redime il mondo colpevole: rendendolo solidale. Questa nuova radice è la responsabilità per costruire una cultura della sensibilità come nuova modalità di una morale universale. La "coscienza" è questa nuova percezione: mi fa vedere le cose e le persone in un modo interrelazionale, fino ad avvertire il cosiddetto rimorso, di fronte al volto dei poveri o agli occhi disperati e privi di sogni degli infelici della terra. Scrive, a questo riguardo Johann Baptist Metz: «Ciò che noi chiamiamo voce della coscienza è innanzi tutto la risposta alla ricerca nostalgica che passa per il volto estraneo e molto spesso sofferente degli altri»<sup>4</sup>.

Ma non è solo questo, è qualcosa di più per ciò che ci riguarda, per ciò che vi riguarda, in quanto persone aventi a che fare con chi soffre, con il malato. Chi soffre, proprio perché soffre, ha una sua "autorità" particolare, oltre ad avere il primo posto nella fila di quelli che possiamo e dobbiamo aiutare. Tale autorità viene, per noi credenti nel Cristo morto e risorto, dalla sua identificazione con tutti i sofferenti. Per chi non lo riconosce come Risorto, ma solo come Cristo oggi ancora sofferente, torturato, e morente, proprio la sofferenza ha un suo valore così forte da costituire una vera sfida etica. Del resto anche Adorno poté scrivere: «Il bisogno di lasciar parlare il dolore è la condizione di ogni verità».

C'è dunque «l'autorità di coloro che patiscono», un'autorità che non può essere considerata "debole", ma deve essere autorità che chiede obbedienza per un'etica che è l'unica ad avere valore universale, perché universale è purtroppo la presenza di quanti patiscono. Metz scrive a riguardo:

«L'*ethos* globale si radica nel riconoscimento incondizionato di un'autorità che può essere invocata senz'altro, anche nelle grandi religioni e culture dell'umanità: nel riconoscimento dell'autorità di coloro che patiscono come qui, in estrema sintesi, vorrei indicare. Questa autorità di coloro che patiscono (non del soffrire!) - ammettiamolo apertamente - secondo i moderni criteri del consenso e del discorso è un'autorità "debole". Essa non può essere assicurata né ermeneuticamente né discorsivamente. L'ubbidienza di fronte a questa autorità precede la comprensione e il discorso, e questo al prezzo di qualsiasi moralità»<sup>5</sup>.

E tuttavia:

« Questa "autorità debole" di coloro che patiscono è unica autorità che ci è rimasta nelle nostre relazioni moderne e critiche verso ogni autorità. Indico brevemente le sue dimensioni: - - A questa autorità di coloro che patiscono è sottomessa la ragione umana per amore della sua stessa ragionevolezza ... - A questa autorità di coloro che patiscono è sottomessa ogni etica, nella misura in cui essa si basi su reciprocità e intersoggettività, cioè nella misura in cui essa non si occupi semplicemente di come ognuno deve regolarsi con se stesso, ma di come noi dobbiamo trattarci reciprocamente».

<sup>3</sup> H. JONAS, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino 1990 (ed. orig. tedesca 1979).

<sup>4</sup> Johann Baptist Metz, «Spiritualità cristiana di questo nostro tempo», mia traduzione dalla rivista *Zur Debatte*. Themen der Katholischen Akademie in Bayern (2013/4) 17-20. Leggibile in italiano in <http://www.puntopace.net/VARIE/MetzSpiritualitaCristianaDegliOcchiApertiTraduzione.pdf>.

<sup>5</sup> J. B. METZ, «Memoria passionis, nel pluralismo delle religioni e delle culture», in *Regno-att.* n.22, 2000, pp.769ss.

### 3) l'amore che non solo visita ma abita la nostra quotidianità

Occorre pertanto sollevare lo sguardo verso il dolore dell'altro e sentirlo proprio, lasciarlo parlare fino a farlo scendere fino al cuore e fino all'intelligenza della nostra realtà umana, e insieme, sentirne solidariamente la responsabilità del soccorso perché esso sia alleviato il più possibile. Tutto ciò è già nell'alveo di ciò che voi organizzatori del corso avete chiamato con il nome antico e fin troppo abusato, ma sempre valido, perché non ne abbiamo trovato e non ne troveremo uno migliore: l'amore. L'amore che fa alzare lo sguardo e soccorre: abbraccia e solleva da terra, l'amore *altrui* che è anche *amor sui*, di se stessi, perché l'altro è parte di sé.

Per poter arrivare all'aiuto, reale, fattivo, che soccorre, abbraccia e cura, c'è bisogno del *prendersi cura*, c'è bisogno di *avere a cuore l'altro*. Siamo in presenza di qualcosa di sacro, così come è sacra la vita, come è sacro il corpo. Il corpo di Cristo che pende dalla croce fu cantato dai mistici e dai santi, dai poeti e dagli amanti e lo sarà sempre. Non è una novità. Forse è però una novità sentire come lo contemplava e lo cantava nei suoi versi, ancora una volta, Pier Paolo Pasolini. Facendo memoria dello scritto di Paolo nella prima lettera ai Corinzi, in cui si dice «Ma noi predichiamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei, stoltezza per i Gentili» (1Cor 1,23), nel componimento «La crocifissione» egli scrive:

Tutte le piaghe sono al sole  
ed Egli muore sotto gli occhi  
di tutti: perfino la madre  
sotto il petto, il ventre, i ginocchi,  
guarda il Suo corpo patire.  
L'alba e il vespro Gli fanno luce  
sulle braccia aperte e l'Aprile  
intenerisce il Suo esibire la morte  
la morte a sguardi che Lo bruciano.

Perché Cristo fu ESPOSTO in Croce?

Oh scossa del cuore al nudo  
corpo del giovinetto ... atroce  
offesa al suo pudore crudo [...] <sup>6</sup>

Siamo davanti non all'esposizione di un corpo soltanto, ma all'esposizione di un patimento condiviso, che commuove e coinvolge. Gesù muore ma con lui non muore, anzi emerge più forte, la *pietas*, che può, se vogliamo, diventare "memoria sovversiva", cioè rivoluzionaria, per cambiare in meglio il nostro mondo umano. È diventata tale per il gruppo dei suoi discepoli e di tanti altri nel mondo, i quali hanno saputo accogliere e dar seguito a ciò che Gesù aveva anticipato a quell'esposizione del venerdì santo, in quei giorni più sereni in cui esponeva così il suo pensiero: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,35-36).

Le parole di Gesù sull'amore fattivo e concreto, che si fa carico della sofferenza dell'altro come materia del giudizio finale, rimandano alla sua intera vita spesa esattamente per questo scopo e con questo stile. Sono innumerevoli gli episodi narrati dai Vangeli sul suo amore, veicolato anche attraverso i suoi sguardi e il suo toccare il malato, il cieco, il lebbroso. Lo attestano già i primi capitoli del Vangelo di Marco, il più antico. Si racconta l'approccio di Gesù liberante verso persone solitamente tenute lontane anche dal semplice contatto: gli indemoniati, le donne malate, i paralitici, i lebbrosi (Mc 1,23-28; 1,29-34; 1,40-44; 2,3-12). In effetti, Gesù *si prende cura e cura*. Offre nuove possibilità anche a chi è peccatore, pubblicano, prostituta, giustificando così verso i benpensanti la sua ultima e vera motivazione: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i

---

<sup>6</sup> Da *L'usignolo della chiesa cattolica*, Garzanti.

malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,17, dove la forma verbale *kalèsai*, chiamare, esprime persino qualcosa di più del curare, indica una scelta preferenziale).

Lo stesso amore di accoglienza è manifestato e difeso da Gesù quando questo riguarda i bambini: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Mc 9,36-37), così come verso la gente umile che lo segue: «Egli le accolse e prese a parlare loro del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure» (Lc 9,11<sup>7</sup>).

Tutto ciò ha come conseguenza che curare il malato è soccorrere Dio. Per due ragioni. Perché in questo modo si continua l'opera di Gesù e perché egli stesso ha voluto farsi presente in quanti soffrono e chiedono aiuto.

Occorre ripartire da qui, anche per coloro che ritengono e ancora proclamano: «Dio è morto!», oppure semplicemente si rassegnano al fatto che ciò probabilmente sia accaduto e sia stato già archiviato. Ma ... C'è questo ma:

«Non sono perciò solo cristiani credenti, ma anche molte altre persone riflessive e vigili a riconoscere che il messaggio della morte di Dio non è, del tutto diversamente da come sperava Nietzsche, la liberazione dell'uomo. Dove la fede in Dio svanisce, lì essa si lascia alle spalle — come sapeva anche Nietzsche — un vuoto e un freddo infinito. Senza Dio siamo completamente e inevitabilmente abbandonati nelle mani dei destini e dei casi del mondo e delle calamità della storia. Senza Dio non c'è più alcuna istanza a cui sia possibile appellarsi, e non c'è più assolutamente alcuna speranza in un senso ultimo e in un'ultima giustizia<sup>8</sup>.

A queste parole di un cardinale, uno dei più aperti e preparati, fa eco una scrittrice americana, forse in Italia poco conosciuta, Marilynne Robinson, che in una raccolta di saggi recentemente pubblicata negli Usa col titolo *The Givenness of Things*, dimostra che proprio attraverso la semplicità si può pervenire alla profondità, sicché lo straordinario, o ciò che chiamiamo "epico", si può trovare nel quotidiano, fino ad esserne una sua dimensione<sup>9</sup>. In che maniera? Non perdendo di vista la dimensione trascendente, quel sentimento religioso di cui essa, intervistata da *La Repubblica* dice:

«Io credo che il sentimento religioso sia eterno: qualche anno fa si diceva Dio è morto ma chi è morto veramente è chi lo proclamava».

Domanda: «Di che tipo è il suo sentimento religioso?».

Risposta: «Sono calvinista: credo che Cristo sia con Dio e sia anche Dio. E penso che sia vero che senza di lui nulla sarebbe così come lo conosciamo. Al centro della mia esistenza pongo i concetti di grazia e perdono».

E riguardo al nostro tema, del superamento della pseudo-cultura del profitto, afferma: «Il materialismo non è solo reduce dal fallimento del marxismo, è anche quello di chi crede nel dominio del mercato e profitto ad ogni costo. Per quanto riguarda il resto rispondo con Shakespeare: "Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quanti ne sogni la tua filosofia"».

Tra le cose innumerevoli del cielo e della terra c'è ne è una che ne spiega l'origine, la moltiplicazione e la sussistenza di esse: è l'amore, sì proprio quello «che move il cielo e le altre stelle».

<sup>7</sup> Qui la forma verbale è ἀποδεξόμενος derivata da ἀπό ε δέχομαι avente il significato di ricevere e di accettare.

<sup>8</sup> W. KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo - chiave della vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2016 (6.a), 11.

<sup>9</sup> Da *La Repubblica* (04/012/2016), p. 35.